

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

«Paese Moloch» o «Eden paradisiaco»? Gli Stati Uniti d’America nella letteratura d’inizio ‘900 fra realtà e immaginazione

Ambra Meda

I. Nell’arco di uno scorcio storico particolare come quello del ventennio fascista, alla concezione mitica degli *States*, mediata da letterati e traduttori come Pavese, Vittorini, Montale e Pintòr, si affianca quella di segno negativo alimentata dall’autarchia culturale imposta dal Regime, volta alla demonizzazione della civiltà statunitense. Fra queste due concezioni, la prima eccessivamente entusiastica e non verificata (nessuno degli americanisti citati ebbe mai l’occasione di oltrepassare l’Atlantico)¹ e la seconda estremizzata in negativo per ragioni di natura ideologico-politica, si pone la visione più ponderata e realistica di quei letterati-viaggiatori che negli Usa soggiornarono davvero.

All’opposto degli autori che si sono avventurati negli Stati Uniti solo attraverso la pagina scritta e che, come Montale, si limitano a fantasticare – cito – se «sarà un paese Moloch dove è una maledizione nascere e vivere» o «un Eden paradisiaco dove non si può fare a meno di vivere»,² i viaggiatori possono dire, come Soldati, di aver «pagato, goduto e sofferto» l’America «non soltanto da letterati».³ Essendosi immersi in prima persona nella realtà statunitense, costoro sono riusciti a ricavarne un’impressione più veritiera, sia nel bene che nel male, ad elaborarne una visione «non metaforica, ma interpretata in prima persona».⁴

Nonostante già dall’epoca della Restaurazione i nostri intellettuali manifestino un certo entusiasmo per gli ideali liberali espressi dalla Rivoluzione americana, è a partire dal 1876, data ufficiale dell’avvio in Italia dell’emigrazione popolare di massa, che si assiste nel nostro paese al consolidamento del mito a stelle e strisce,⁵ il quale, prima di basarsi su ragioni letterarie e ideologiche, si sviluppa attorno alle proiezioni utopiche delle masse contadine.⁶ Le lettere inviate

¹ Solo Montale vedrà l’America (permanendovi per poco più di 48 ore) nel luglio del ’50, inviato dal “Corriere della Sera” a documentare il volo inaugurale della linea aerea Roma-New York della società italiana L.A.I. (cfr. M. MACCARIO, *L’American dream di Montale*, in “Forum italicum”, v. 28, n. 2, fall 1994, pp. 296-297).

² Lettera del 9 ottobre 1933 in E. MONTALE, *Lettere a Clizia*, a c. di R. Bettarini, Milano, Mondadori, 2006, p. 21.

³ *Uno scrittore di lingua inglese*, intervista a Soldati del marzo 1984, raccolta in U. RUBELO, *Mal d’America. Da mito a realtà*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 99.

⁴ G. RABONI, *Introduzione* a M. SOLDATI, *America primo amore*, Milano, Mondadori, 1976, p. 8.

⁵ Nella nota di collana del testo di Luigi Simonin, *Il Far West degli Stati Uniti, i pionieri e i pelli-rosse* (Milano, Treves, 1876, p. 1), si legge: «l’Esposizione universale apertasi in questo mese a Filadelfia [...] ha richiamato l’attenzione del pubblico sopra gli Stati Uniti».

⁶ Cfr. C. DALL’OSSO, *Voglia d’America. Il mito americano in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2007, p. 14.

dall'America hanno infatti un'*audience* molto vasta nei villaggi di origine degli immigrati,⁷ dove rappresentano, accanto alle fotografie, alle cartoline illustrate con i primi rudimentali fotomontaggi e alla stampa periodica, il principale veicolo d'informazione e consolidamento del mito. Anche se a partire dai primi anni del Novecento, ad una visione unicamente positiva, gli emigranti ne affiancano un'altra ricca di contraddizioni e ambiguità,⁸ la percezione italiana del Nuovo Mondo sembra non esserne condizionata e alle testimonianze recriminatorie vengono anteposte quelle di taglio positivo, che vanno incontro alle aspettative millenaristiche delle classi disagiate.⁹

Pare rimanere inascoltata anche la denuncia antiemigrazionistica espressa da letterati come Borgese e Soldati, che documentano dal vivo il senso di smarrimento degli emigranti; e nemmeno le testimonianze di sofferenza ed umiliazione espresse da autori italoamericani, come John Fante¹⁰ o Pietro Di Donato,¹¹ riescono a raffreddare gli entusiasmi degli strati popolari, che rimangono perlopiù ignari dell'esistenza di queste denunce letterarie.

Nonostante al grande esodo otto-novecentesco sia mancato, come ha scritto Bertone, «un Verga», ossia «il grande romanzo»¹² o un filone narrativo specifico, gli scrittori del nostro Novecento hanno compiuto numerose incursioni nel tema e ne hanno dato letture diverse. Da Pascoli, che con *Italy* (in *Primi poemetti*, 1904) e *Pietole* (in *Nuovi poemetti*, 1909) idealizza il mondo contadino delle origini come terra di guarigione dalla malattia contratta nella civiltà moderna delle nazioni adottive, a Pirandello, che nella novella del 1905 *L'altro figlio* concepisce l'espatrio come un evento ineluttabile e vede la campagna non più come un luogo salvifico, ma piuttosto come una landa desertificata, attraversata dalla morte e dalla miseria.¹³ In particolare, in questa novella, lo scrittore

⁷ Nel *Pastore sepolto* (Roma, Tumminelli, 1945, p. 22), Jovine racconta lo stupore suscitato dalle «lettere di quelli che erano partiti nella primavera precedente e che parlavano di boschi sterminati, di innumerevoli armenti, di terre senza padrone» ed ancora, «del poco lavoro e del molto denaro che avrebbero guadagnato».

⁸ Cfr. E. FRANZINA, *L'America*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Bari, Laterza, 1996, p. 349; G. Spini (a c. di), *Italia e America dal '700 all'età dell'imperialismo*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 22 e G.F. ROSOLI, *From «Promised land» to «Bitter land». Italian migrants and the transformation of a myth*, in D. Hoerder, H. Roessler (a c. di), *Distant magnet. Expectations and realities in the immigrants experience, 1840-1930*, New York-London, Holmes & Meier, 1993, pp. 222-240.

⁹ Cfr. D. ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 24.

¹⁰ Si pensi in particolare ai romanzi del ciclo di Arturo Bandini, immigrato italo-americano, alter ego dell'autore, protagonista di *Wait until spring*, Bandini (1938) e *Ask the dust* (1939). *Aspetta primavera*, Bandini verrà pubblicato da Mondadori solo nel '48, ma alcuni brani vengono anticipati su "Omnibus" nel dicembre '38; mentre *Chiedi alla polvere* viene recensito nel gennaio del '40 su "Oggi" da Vittorini, che nel '41 ne cura la traduzione per la collana *Medusa* (cfr. F. AMOROSO, *John Fante: l'Odissea "italiana" di uno wop*, in "Quaderni del '900", n. 6, 2006, pp. 19-30). Per uno sguardo più generale sugli autori italoamericani cfr. L. FONTANELLA, *La parola transfuga. Scrittori italiani in America*, Firenze, Cadmo, 2003.

¹¹ La prima traduzione italiana di *Christ in concrete* (Indianapolis, The Bobbs Merrill Co., 1939), in cui Di Donato descrive i gravi problemi economici e sociali degli immigrati e punta il dito contro il capitalismo statunitense, risale al 1941 (*Cristo fra i muratori*, Milano, Bompiani). Cfr. anche R. DE ANGELIS, *The american nightmare: reading and teaching Pietro di Donato's ethnographic novel Christ in concrete*, in "Forum Italicum", v. 39, n. 1, spring 2005, pp. 137-157) e M. MARAZZI, *Pietro di Donato e John Fante*, in "Ácoma", XII, 19, 200, pp. 55-59.

¹² G. BERTONE, *Immagini letterarie dell'emigrazione tra Otto e Novecento*, in E. FRANZINA (a c. di), *L'altro Veneto. Saggi e Studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci, 1983, p. 424.

¹³ Ivi, pp. 440-441.

si scaglia contro l'atteggiamento omertoso degli emigranti e fa chiedere ad un suo personaggio: «Ma perché i guaj che trovano laggiù non li dicono nelle loro lettere?»; «solo il bene dicono, e ogni lettera è per questi ragazzacci ignoranti come la chiocchia: – pïo pïo pïo – se li chiama e porta via tutti quanti»¹⁴. Su questo tema torna ad insistere a qualche anno di distanza anche Luigi Capuana, il quale negli *Americani di Ràbbato* fa riflettere il protagonista Menu sulla divergenza fra le denunce alla condizione migratoria espresse da scrittori e giornalisti e i racconti fantastici di chi dice di aver fatto fortuna in America, come il compaesano Coda-pelata, da poco rientrato da New York e convinto che – cito – «costoro che fanno i libri non hanno vista l'America neppure in sogno», mentre è necessario «vedere coi propri occhi per persuadersi che là è davvero un altro mondo».¹⁵ Alla creazione del mito a stelle e strisce ha poi contribuito in larga misura il cinema hollywoodiano, che ha plasmato il volto mitico dell'America, mostrando agli spettatori un mondo fiabesco, una società caratterizzata dall'abbondanza, dalla mobilità, dalla libertà di scelta.¹⁶ I film statunitensi, narrando storie di ricchissimi *businessmen* o famiglie di coloni che si avventurano alla conquista del *West*, contribuiscono, infatti, a diffondere l'immagine di un paese giovane, dinamico e aperto al futuro, da contrapporre alla vecchia Europa e alla sua cultura passatista.¹⁷ Diversamente dai film storici di produzione italiana, focalizzati sul ceto aristocratico, quelli hollywoodiani portano sullo schermo protagonisti nuovi, borghesi, nei quali il pubblico riesce facilmente ad identificarsi, ed è così che con l'ausilio della stampa e dei rotocalchi specializzati¹⁸ il cinema statunitense inizia ad essere vissuto come sogno popolare, e diviene il veicolo principale di diffusione dell'ideologia a stelle e strisce.

II. Rispetto all'America degli immigranti, percepita come occasione di fortuna, o a quella della cinematografia, vagheggiata come fiaba, quella visitata dai viaggiatori-letterati è raccontata attraverso uno sguardo più articolato e indagatore, capace di riprodurre un'immagine più autentica della realtà.

¹⁴ L. PIRANDELLO, *L'altro figlio* [1905], in ID., *Novelle per un anno*, a c. di M. Costanzo, v. I, Milano, Mondadori, 1987, p. 34.

¹⁵ L. CAPUANA, *Gli americani di Ràbbato* [1912], Torino, Einaudi, 1974, p. 18

¹⁶ Cfr. G.P. BRUNETTA, *Parabola del mito americano. Hollywood 1930-1960*, in S. Chemotti (a c. di), *Il mito americano: origine e crisi di un modello culturale*, Padova, Cluep, 1980, p. 20.

¹⁷ Cfr. G. RONDOLINO, *La storia del cinema*, v. I, Torino, UTET, 1977, p. 144. Fra 1922 e il 1940, la maggior parte dei film proiettati in Italia sono di origine americana, e lo stato fascista fa poco o nulla per arginare l'entusiasmo del pubblico nei confronti di tali produzioni, ritenute innocue in quanto non propagandano ideali politici. Cfr. anche J. A. JILI, *Stato fascista e cinematografia. Repressione e promozione*, Roma, Bulzoni, 1981.

¹⁸ Le prime riviste dedicate al mondo del cinema, concedendo largo spazio alla vita privata delle *star*, consentono al pubblico italiano di assimilare l'*american way of life* (cfr. R. DE BERTI, *Rotocalchi cinematografici e modelli di vita hollywoodiani nell'Italia tra le due guerre*, in ID. (a c. di), *Immaginario hollywoodiano degli anni Trenta. Un genere a confronto: la commedia*, Milano, CUEM, 2004).

Già sul finire dell'Ottocento, le testimonianze di letterati come Giocosa e Ojetti,¹⁹ oltre a confermare i progressi dell'America moderna, introducono anche una serie di giudizi ostili, determinando una costante compresenza di mito e antimito, di sentimenti contrastanti che rispecchiano la faticosa ricerca di identità della società italiana, che, proprio nel confronto con l'altro, il diverso, esplicita le proprie paure e le proprie speranze.²⁰

Se è vero, come sostiene Calvino, che «l'altrove è uno specchio in negativo»,²¹ allora l'immagine ottimistica e «in gran parte fittizia» degli *States* diffusa nell'Italia d'inizio '900 riproduce, come scrive Barzini, «un paradiso formato di ciò di cui si sentiva la mancanza in patria».²² In particolare, all'indomani della presa di potere di Mussolini, l'Italia, regredita a una dittatura xenofoba e violenta, proietta sull'America delle libertà, della democrazia, del crogiolo razziale un'«immagine capovolta»²³ di ansie e preoccupazioni domestiche. Nello stesso tempo, nel timore che l'invadenza dell'*american way of life* possa corrompere la Vecchia Europa attraverso la diffusione dei suoi disvalori: l'efficientismo e il tecnicismo esasperati, l'alienazione e la standardizzazione dell'individuo, il materialismo e il consumismo, larga parte dell'*intelligenza* italiana confeziona un ritratto denigratorio degli Stati Uniti, proiettando su quella nazione le proprie paure nei confronti del Progresso.²⁴

Un'immagine astratta dell'America è pure quella basata sui tratti di vitalità, spontaneità, ribellismo della sua letteratura, tanto che Vittorini, in *Americana*, la definisce «una specie di nuovo Oriente favoloso»²⁵, non un luogo geografico, ma una meta da sogno, a cui si tende, come scrive Pintòr, nel

¹⁹ U OJETTI, *L'America vittoriosa*, Milano, Treves, 1899; G. GIOCOSA, *Impressioni d'America*, Milano, Cogliati, 1899; A. ROSSI, *Un italiano in America*, Milano, Treves, 1892.

²⁰ Cfr. P. P. D'ATTORRE, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea* in ID., *Nemici per la pelle: sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Angeli, 1991, p. 20.

²¹ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2002, p. 27.

²² L. BARZINI JUNIOR, *O America! Eravamo giovani insieme*, Milano, Mondadori, 1978, p. 75. Sin dal '500, la «Scoperta dell'America è stata in gran parte un'invenzione dell'America» (R. PREZZO, P. REDAELLI, *America e Medio Oriente: luoghi del nostro immaginario*, Milano, Mondadori, 2002, p. 31).

²³ Cfr. G. MASSARA, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma, Istituto di Storia e Letteratura, 1976, p. 126.

²⁴ Linati, ad esempio, mette in guardia il pubblico dalla penetrazione del modello di vita statunitense, che si insinua in Europa «con le sue macchine coi suoi utensili, coi suoi sistemi e suggerimenti di vita» e la sua «vigorosa irradiazione industriale e finanziaria» (C. LINATI, *Babbit compra il mondo*, in «Nuova Antologia», a. 64, f. 1382, 1929, p. 494, ora in ID., *Scrittori anglo-americani d'oggi*, Milano, Corticelli, 1944). In maniera simile, Maccari parla dell'americanismo come «il nemico vero», che arriva nelle case italiane «coi giornali, con le fotografie, con i libri, che ne diffondono la mentalità» (M. MACCARI, *Propagandisti di bolscevismo*, in «Il Selvaggio», 30 luglio 1928).

²⁵ Nota critica di Vittorini all'edizione originaria di *Americana*, ora in E. VITTORINI, *Diario in pubblico. Autobiografia di un militante della cultura* [1957], Milano, Bompiani, 1999, pp. 166-167. *Americana* viene cassata dalla censura governativa per via della prefazione troppo entusiastica dello scrittore siciliano. Il 7 gennaio 1941, Alessandro Pavolini, responsabile del MinCulPop, non accorda a Bompiani il permesso di stampare il volume, in quanto ritiene che non sia «il momento per usare delle cortesie all'America, nemmeno letterarie» (cit. in G. MANACORDA, *Come fu pubblicata «Americana»*, in P. M. Sipala, E. Scuderi (a c. di), *Atti del Convegno nazionale di studi su E. Vittorini*, Catania, Greco, 1978, p. 66). Dopo nuove sollecitazioni, il 30 marzo 1942, il Ministro accorda all'editore il permesso di pubblicazione a patto di sopprimere i corsivi che precedono ciascun gruppo di narrazioni e anteporre alla sezione antologica un'introduzione polemica di Emilio Cecchi. *Americana* esce così purgata e reinterpretata nel '42, anche se i testi dell'antologia smentiscono la prefazione presentando gli Stati Uniti come una terra fantastica. I bombardamenti americani sopra i cieli italiani del '43 suscitano nuovamente la reazione delle autorità, che fanno ritirare l'opera dalla

tentativo di «difendere [...] la dignità della condizione umana».²⁶ È per questo motivo che autori come Montale o Pavese, consapevoli che la lontananza è «uno degli elementi più importanti per creare un mito»,²⁷ evitano di proposito di visitarla di persona, per mantenere l'illusione di una nazione che, se guardata da lontano, può apparire, come scrive Pavese: «pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo e insieme giovane, innocente».²⁸ Quelli che sono stati i principali artefici del mito letterario dell'America negli anni Trenta, evitano, insomma, l'esperienza diretta²⁹ al fine di conservare intatta l'utopia da loro elaborata sulle basi della testimonianza romanzesca, di cui apprezzano in prima istanza le modalità retoriche ed il lessico scarno, rinvigorito dallo *slang*, capace di suscitare un approccio più aderente e disincantato alla vita reale. I narratori americani, portando sulla scena temi e problemi propri delle classi subalterne con un linguaggio fortemente radicato nella parlata comune, sembrano instaurare «la “democrazia” nella letteratura».³⁰ Per questo motivo, come ha dichiarato Pavese, la passione per il romanzo statunitense ha contribuito ad alimentare l'«opposizione politica» del pubblico italiano, insinuando – cito – il sospetto che «non tutto nella cultura del mondo finisse coi fasci».³¹

In effetti, il filoamericanismo indotto dalla diffusione dei prodotti culturali d'oltreoceano si pone agli antipodi delle numerose critiche esternate dai sostenitori del regime per contestare della realtà americana l'assenza di storia, di cultura e di gusto artistico; la professione di egualitarismo contraddetta però dalle forti disuguaglianze sociali; il liberismo economico e l'incoerenza di una pseudo-democrazia che condensa il potere nelle mani di pochi ed esterna un atteggiamento egemonico sul piano internazionale.

L'interpretazione del filoamericanismo come «antidoto contro la dittatura»,³² che Claudio Antonelli ha definito “iperpolitica”,³³ avrebbe però il torto di presumere comportamenti e atteggiamenti

circolazione. La prima versione del '41 verrà riproposta da Bompiani in due volumi solo nel '68. Cfr. G. RAGONE, «Americana», *Vittorini e i censori*, in ID., *Classici dietro le quinte. Storie di libri e di editori da Dante a Pasolini*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 269).

²⁶ G. PINTOR, *La lotta contro gli idoli. Americana*, in ID., *Il sangue d'Europa*, a c. di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1965, p. 159.

²⁷ A. BATTISTINI, *Ancora su Pavese e il “grande laboratorio” della letteratura americana*, in “Critica letteraria”, a. XXX, n. 117, 2002, p. 833.

²⁸ C. PAVESE, *Ieri e oggi*, in “L'Unità”, 3 agosto 1947, ora in ID., *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1990, p. 173.

²⁹ All'invito dell'editore James Laughlin di recarsi in America, Vittorini risponde: «sarei molto contento di poter venire a stare un giorno con voi, ma non ho il passaporto in ordine per farlo. Peccato!» (lettera del 23 aprile 1948, in E. VITTORINI, *Gli anni del Politecnico. Lettere 1945-1951*, a c. di C. Minoia, Torino, Einaudi, 1977, p. 164).

³⁰ N. CARDUCCI, *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni Trenta*, Manduria, Lacaita, 1973, p. 164.

³¹ C. PAVESE, *Ieri e oggi*, cit., p. 173. Anche Soldati sostiene che dedicarsi ai romanzi americani «coincideva con l'aspirazione democratica», «era un modo netto di opporsi» (*Uno scrittore di lingua inglese*, cit., pp. 98-99).

³² Cfr. D. FERNANDEZ, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, Roma, Sciascia, 1969, p. 7.

³³ Cfr. C. ANTONELLI, *Il sogno dell'America*, cit., p. 4. Concordano con tale interpretazione anche Michel Beynet (cfr. *L'image de l'Amerique dans la culture italienne de l'entre-deux-guerres*, Aix en Provence, Publications de l'Université de Provence Aix-Marseille, 1990) ed Emilio Gentile (cfr. *Impending Modernity: Fascism and the ambivalent image of the United States*, in “Journal of Contemporary History”, v. 28, n. 1, January 1993).

antiamericani durante tutto il Ventennio, quando invece l'opposizione non è stata sempre così decisa e i pregiudizi sugli *States* sono stati determinati prima di tutto da una incompatibilità di sensibilità e civiltà più che di ideologie e di programmi politici. L'antiamericanismo più esacerbato ha caratterizzato due fasi precise del periodo dittatoriale: la prima, che va dal termine della Grande Guerra al 1926, nasce come reazione al wilsonismo e alle severe restrizioni all'immigrazione italiana disposte nel '24; la seconda, che va dalla Guerra d'Etiopia del '36 alla II guerra mondiale, prende origine dall'avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista e dall'adozione nel nostro paese di misure antiebraiche.³⁴ Fra questi due momenti di aperta opposizione (dal '18 al '26 e dal '36 al '45), il fascismo mostra una costante ambivalenza³⁵ nei confronti della repubblica stellata, di cui, di volta in volta, biasima il consumismo, il materialismo e l'orientamento plutocratico, ed ammira nel contempo i successi finanziari e tecnologici. Lo stesso Mussolini tiene un atteggiamento sostanzialmente dualistico nei confronti della civiltà americana, alla quale riserva ora attacchi denigratori ora celebrazioni apologetiche, variando i propri giudizi in base alle oscillazioni strategiche della sua linea di politica estera.³⁶

Pare insomma opportuno superare il "manicheismo" con cui certi critici, come ad esempio Fernandez, hanno contrapposto i «"buoni"», ossia gli antifascisti filoamericani, ai «"cattivi"», ossia i sostenitori del Regime in polemica verso il mondo Usa, elaborando, come l'ha definita Antonelli, una teoria «tanto semplicistica da apparire, oggi, quasi caricaturale».³⁷ La polarità rappresentata dal sentimento filoamericanista e antiamericanista, infatti, non è così netta e si presenta spesso sfumata, aperta ad una duplicità di valutazioni che è sintomatica della difficoltà a rapportarsi in modo univoco a una civiltà così complessa. I pregiudizi nei confronti degli *States* non esprimono, insomma, una «semplice avversione politica»,³⁸ poiché in altri periodi della storia d'Italia,³⁹ l'antiamericanismo si è espresso ugualmente e con stereotipi simili a quelli che hanno alimentato un

³⁴ Michela Nacci diversifica il sentimento antiamericano degli anni Venti, che si identifica con una critica alla tecnocrazia e al wilsonismo del pacifismo e del democraticismo umanitario, da quello degli anni Trenta, indirizzato ad un'opposizione globale all'America «considerata in quanto civiltà e come un tutto» (M. NACCI, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 15).

³⁵ Cfr. B. WANROOIJ, *Progress without change: the ambiguities of modernization in fascist Italy*, in "Storia nordamericana", III, 2, 1986, p. 33; P. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 132.

³⁶ Cfr. E. GENTILE, *Impending Modernity*, cit., pp. 7-29. La clemenza americana nel rimettere i debiti di guerra, le generose aperture di credito dei banchieri newyorkesi, che permettono la stabilizzazione aurea della lira, e il sostanziale filoamericanismo del Ministero degli esteri, retto dal '29 al '32 da Dino Grandi (cfr. P. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 322, cfr. anche D. GRANDI, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, II, Roma, Bonacci, 1985) attirano, ad esempio, la benevolenza del governo italiano nei confronti degli *States*.

³⁷ C. ANTONELLI, *Il sogno dell'America*, cit., pp. 59, 86. Anche la Nacci ritiene scorretta l'identificazione «fra antiamericanismo e opposizione alla politica americana» (M. NACCI, *La barbarie del comfort. Il modello di vita americano nella cultura francese del '900*, Milano, Guerini, 1996, p. 11), in quanto i pregiudizi antiamericani del periodo sono principalmente di matrice culturale e sociale.

³⁸ M. NACCI, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, cit., p. 17.

³⁹ A dire della Nacci, le prime interpretazioni dell'americanismo in termini di imperialismo nascono nel 1898, con la guerra ispano americana (cfr. ID., *L'immagine dell'America fra gli intellettuali italiani del Novecento*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a c. di A. Giovagnoli e G. del Zanna, Milano, Guerini, 2004, p. 438).

dibattito analogo in altri paesi europei non governati da un regime dittatoriale, come ad esempio la Francia,⁴⁰ che hanno avvertito l'America come una minaccia economica e culturale.

Gli attacchi nei confronti degli Stati Uniti, considerati un luogo catalizzatore di idee e paure ruotanti attorno al fenomeno della modernità, finiscono dunque per coincidere con l'atteggiamento passatista di chi identifica nel progresso il predominio del materialismo e la decadenza dei valori spirituali. In questo senso, il confronto con l'America diventa un'occasione per riflettere sulla modernità e sul modo contrastante in cui viene percepita nel Vecchio Mondo; e le considerazioni del Ventennio sugli *States*, prima di configurarsi come interpretazioni strutturate in funzione di tale o tal'altra ideologia, costituiscono una testimonianza degli umori e della sensibilità del tempo nei confronti del moderno.⁴¹

III. La dimostrazione tangibile del semplicismo che inficia l'interpretazione "iperpolitica" del mito americano si evince dai tre volumi⁴² che Franco Ciarlantini, intellettuale e uomo politico integrato alla gerarchia fascista,⁴³ dedica nel '29, nel '31 e nel '34 agli Stati Uniti dopo tre diversi soggiorni oltreoceano. Non soltanto in tali opere egli prende le distanze dalla condanna aprioristica nei confronti dell'*american way of life*, ma, in alcuni casi, egli non lesina la sua ammirazione per quelle componenti della società Usa in cui scorge un riflesso degli ideali fascisti, per ripiegare su un tono più ostile ed inquisitorio solo dopo il terremoto economico della Depressione.

Come dichiara lo stesso autore per giustificare i suoi mutamenti d'opinione, - cito - «i giudizi valgono limitatamente alle esperienze personali e al tempo in cui queste vengono compiute»⁴⁴, ed infatti non sono rari i casi in cui Ciarlantini, che si dipinge come un «sincero ammiratore degli Stati Uniti»,⁴⁵ si ripara dalle facili cadute nel pregiudizio. Nell'interrogarsi sulla ipotetica superiorità di un paese «standardizzato», e «naturalmente dominato [...] dalla macchina», egli si risponde cautamente che «queste domande meritano una risposta assai meditata, che non può essere

⁴⁰ Cfr. ID., *La barbarie del comfort*, cit. Il contemporaneo fascino che la cultura americana esercita sugli intellettuali francesi, più liberi dalle impostazioni culturali governative, è indicativo della non esclusività della tesi "iperpolitica" (cfr. ID., *Tra America e Russia: viaggiatori francesi degli anni Trenta*, Florence, European University Institute, 1985).

⁴¹ Cfr. M. BEYNET, *L'image de l'Amérique*, cit., p. 7.

⁴² F. CIARLANTINI, *Incontro col Nord America*, Milano, Alpes, 1929; *Al paese delle stelle. Dall'Atlantico al Pacifico*, Milano, Alpes, 1931; *Roma - Nuova York e ritorno. Tragedie dell'americanismo*, Milano, Agnelli, 1934.

⁴³ Iscritto al Pnf dal 1923, Ciarlantini (1885-1940) entra a far parte, nello stesso anno, del *Direttorio nazionale del partito*, dirige fino al 1924 l'*Ufficio stampa e propaganda del Gran Consiglio del Fascismo* (che in seguito si trasformerà in Ministero per la Cultura Popolare) e da lì al '29 ricopre il ruolo di deputato nella XXVII Legislatura. Oltre che in campo politico, egli si impegna anche in ambito letterario e giornalistico. Dal '26 al '40 è presidente della *Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale* e, dopo l'esperienza direttiva maturata nel '14 presso la redazione del "Lavoro" e di "Idea socialista", nel 1930 fonda e dirige per un decennio la rivista "Augustea" e la collana "Biblioteca di cultura politica" presso la Alpes, casa editrice ufficiale dei discorsi di Mussolini. Cfr. E. LECCO, «Franco Ciarlantini», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1986, pp. 214-216 e G. PIERAVANZI, *Biografia di un ginesino dimenticato*, in "Il Punto", Ipsia, S. Ginesio, 19 maggio 1994.

⁴⁴ F. CIARLANTINI, *Roma - Nuova York e ritorno*, cit., p. 25.

⁴⁵ ID., *Al paese delle stelle*, cit., p. 70.

improvvisata dopo un mese di vita nordamericana e forse nemmeno dopo qualche anno».⁴⁶ E di nuovo, nel suo testo del '31, egli giudica sbagliato il comportamento di «quegli scrittori superficiali che giudicano gli americani dalle apparenze, senza sforzarsi di capire quello che valgono anche dal lato spirituale».⁴⁷

A prescindere dalla loro appartenenza politica, i viaggiatori si sforzano di prendere le distanze dall'immagine stereotipata – in senso sia negativo sia positivo – degli *States* e si impegnano a restituirne un ritratto il più possibile aderente al vero. È questo, ad esempio, l'intento di Giuseppe Antonio Borgese, che cerca di svelare il risvolto umano più autentico degli Stati Uniti e di penetrarne la complessità attraverso una testimonianza capace di alternare equamente le sentenze negative agli apprezzamenti sinceri. Negli articoli che compone fra '31 e '34 per "Il Corriere della Sera", prevale l'intento di non avanzare «critiche» né «elogi», limitandosi a proporre «constatazioni»⁴⁸ il più possibile equilibrate, poiché, per dirla con le sue parole:

l'America è una grande cosa, [...] e non mi sento ancora di giudicarla. Forse non mi sentirò mai; fenomeni di questa misura si osservano e constatano; giudicarli al minuto è frivolo, anche un po' sciocco, come chi dicesse che gli piacciono o spiacciono le maree, gli strati geologici, le fasi lunari.⁴⁹

Borgese non cerca di rappresentare gli *States* come una sorta di «Arcadia»,⁵⁰ ma si impegna nel contempo a non offuscarne i punti di merito. Nella convinzione che – cito – «chi non vede di qua dell'Atlantico che materialismo e business, vede poco, e corto»,⁵¹ l'autore cerca di andare oltre il «ritratto convenzionale dell'America», il quale, a suo avviso, «non ha molto da insegnarci»,⁵² poiché – cito –

poche cose al mondo sono così monotone come le censure contro l'America: [...] quando s'è detto produzione in massa, dollaro, povertà di storia, povertà d'arte, civiltà meccanica, vettovaglie in scatola, [...] s'è detto tutto, o quasi, e quasi la penna stessa ha noia di ritrovarsi in luoghi tanto comuni.⁵³

L'apertura mentale di un Borgese non è però così diffusa; basti pensare che persino un intellettuale sagace come Emilio Cecchi, pur riconoscendo che il mondo Usa «non va giudicato e teorizzato», ma solo «rappresentato, descritto»,⁵⁴ esplicita fin dal titolo della sua raccolta di *reportage, America*

⁴⁶ ID., *Incontro col Nord America*, cit., p. 176.

⁴⁷ ID., *Al paese delle stelle*, cit., p. 8.

⁴⁸ G.A. BORGESE, *Atlante americano*[1936], a c. di A. Meda, Firenze, Vallecchi, 2007, p. 101.

⁴⁹ Ivi, p. 67.

⁵⁰ Ivi, p. 138.

⁵¹ Ivi, p. 120.

⁵² Ivi, p. 145.

⁵³ Ivi, p. 144.

⁵⁴ E. CECCHI, *America amara* [1939], in ID., *Saggi e viaggi*, a c. di M. Ghilardi, Milano, Mondadori, 1997, p. 1162.

amara, una sentenza sostanzialmente negativa sulla nazione a stelle e strisce, giudicata alternando le numerose ed astiose condanne a più velati apprezzamenti. L'assonanza fra l'aggettivo "amaro" e i vocaboli "amica" e "amore"⁵⁵ non basta, infatti, a mitigare la presa di posizione dell'autore, il quale, scegliendo l'amarezza per connotare la sua esperienza del Nuovo Mondo, lascia chiaramente intendere da che parte penda l'equilibrio di quest'alternanza di attrazione e repulsione. Dai suoi *reportage* emerge chiaramente l'intento di smentire l'«idea semplicistica, e in fondo ottimista»⁵⁶ dell'America «come una terra di Bengodi»,⁵⁷ dove regnano «energia», «spensierataggine» e «umorismo». Questi apprezzamenti «corrivi, bonari», derivano da una «scelta sbagliata delle proprie letture»,⁵⁸ a dire dell'autore, che consiglia di leggere i classici Hawthorne, Poe e Melville per farsi un'idea chiara del primitivismo americano «a fondo demoniaco, fantomatico, allucinativo».⁵⁹ Sebbene nel suo giudizio Cecchi tenga conto per la maggior parte degli aspetti più oscuri e negativi della civiltà statunitense,⁶⁰ attraverso le sue valutazioni è comunque possibile approdare ad un'immagine sfaccettata e dunque più vicina al reale del mondo Usa, una nazione dalla natura bifronte che anche Mario Soldati descrive alternando apprezzamenti entusiastici ad energici biasimi. Se all'alba della sua partenza, l'autore di *Salmace* si lascia abbagliare dalla «favola della nuova, beata civiltà», in cui «chiunque» può trovare un «lavoro» e farsi una «posizione»,⁶¹ dopo aver esperito a fondo quel mondo, egli si vede costretto a ridimensionare i propri entusiasmi. *America primo amore*, titolo del volume che racchiude la sua esperienza newyorkese, si rivela infatti paradossalmente antifrastico. Nei due anni trascorsi oltreoceano, Soldati comprende che la nazione verso la quale ha proiettato i suoi sogni non è sempre sinonimo di "possibilità illimitate" e, prendendo le distanze dall'atteggiamento degli immigrati, talmente inebriati dal mito dell'*America felix* da non azzardarne un'analisi realistica, egli intuisce che il sogno americano soddisfa la fantasia ma si sfalda al contatto con la vita vera. Le sue critiche verso il sistema di vita statunitense non derivano, insomma, dall'assimilazione dei pregiudizi antiamericani, ma dal risentimento di un emigrante amareggiato dalla delusione,⁶² e, proprio per questo, risultano più credibili.

⁵⁵ Nell'*Avvertenza* all'opera, Cecchi spiega che il titolo deriva dal fascino di «un'allitterazione cui davano abbrivio: *Amica America* di Jean Giraudoux, *Amusante Amérique* di Adrien De Meeüs, *America primo amore* di Mario Soldati» (ID., *Avvertimento ad America amara*, Padova, Muzzio, 1995, p. 3).

⁵⁶ E. CECCHI, *Corse al trotto* [1936], in ID., *Saggi e viaggi*, a c. di M. Ghilardi, Milano, Mondadori, 1997, p. 946. Cecchi visita gli Usa in due occasioni: tra l'agosto del '30 e il febbraio del '31, in seguito ad un impegno accademico all'Università di Berkeley, e per circa otto mesi fra '36 e '37 come inviato per il "Corriere della Sera".

⁵⁷ ID., *America amara* [1939], in ID., *Saggi e viaggi*, p. 1228.

⁵⁸ ID., *Corse al trotto*, cit., p. 946.

⁵⁹ Ivi, p. 947.

⁶⁰ Cfr. M. MARAZZI, *Little America. Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento*, Milano, Marcos y Marcos, 1997, p. 65.

⁶¹ M. SOLDATI, *America primo amore* [1935], a c. di S.S. Nigro, Palermo, Sellerio, 2002, p. 57.

⁶² Cfr. G. GUARNIERI, *Narrative di viaggio urbano. Mito e anti-mito della metropoli americana*, Bologna, Bup, 2006, p. 66.

Assai diverse, ma altrettanto attendibili, risultano poi le opinioni di un giornalista come Luigi Barzini Jr, che dopo aver trascorso un quinquennio negli *States*, fra il '25 e il '31, constata che a New York non c'è «nulla di quel paese meccanico, inumano ed efficiente che si aspettava»; constata che «dietro gli alberi o i cespugli non si nascond[ono] pellirosse o gangsters armati»⁶³. Grazie all'esperienza diretta, egli capisce che la Grande Mela non è soltanto dimora del «materialismo cieco» e della «volgarità strombazzante»⁶⁴, e profila il ritratto realistico di una metropoli dove «non tutte le donne sono belle, non tutte le case sono grattacieli, non tutta la musica è *jazz*», ma anzi «per molta gente che vi abita, la babelica e tumultuosa metropoli non è che una piccola, intima città»⁶⁵. Lo scrittore riesce insomma a vedere gli *States* come un paese «facile, amichevole, sentimentale» e, nel contempo, «incomprensibile, terrificante, spietato»⁶⁶, ed arriva a comprendere che «l'America non è una sola cosa, ma tutte queste cose allo stesso tempo»⁶⁷.

Sebbene le opere dei letterati-viaggiatori siano parallele al nascere e al consolidarsi del “mito” a stelle e strisce, ad esso cercano di non ridursi mai, e anzi spesso arrivano a contraddirlo, o, quantomeno, a sottoporlo a verifica. Quando riescono a scrollarsi di dosso i pregiudizi, ad osservare l'estero con spirito libero e indipendente dall'ideologia politica dominante, lasciandosi alle spalle anche le utopie originate dal cinema o dai romanzi, i viaggiatori trasformano le loro corrispondenze in prodotti culturali che ancora oggi, proprio per questo, conservano una rara attualità. A questi autori va insomma attribuito il merito di aver delineato il profilo geografico e spirituale degli Stati Uniti con uno sguardo fresco e inedito, tanto che, a dire di Paolo Valesio, – e qui concludo – è proprio sotto l'«egida razionalista» della loro «prosa antropologico-saggistica» che si impongono quelle revisioni e riaggiustamenti di mira che stanno alla base della «riscoperta letteraria»⁶⁸ dell'America avvenuta fra le due guerre.

⁶³ L. BARZINI JUNIOR, *O America!*, cit., p. 83, *passim*.

⁶⁴ ID., *Nuova York*, Milano, Agnelli, 1931, p. 274.

⁶⁵ ID., *O America!*, cit., p. 273.

⁶⁶ Ivi, p. 21.

⁶⁷ Ivi, p. 182.

⁶⁸ P. VALESIO, *Riscoperte poetiche dell'America*, in “Annali d'Italianistica”, vol. X, 1992, p. 311.